

PRO MEMORIA. 2 / BARE PER L'UNIONE

ITALO BOCCHINO

«Non è nostro costume contestare in piazza gli avversari. Queste sono prerogative di altre forze politiche» (Intervista a Exit, La7)

SILVIO BERLUSCONI

«Ecco perché siamo qui - rivolgendosi a chi in piazza lo contestava - perché queste cose noi non le faremo mai» (Milano, 13 dicembre)

MARIASTELLA GELMINI

«Subiamo le aggressioni dei contestatori. Non mi pare che i militanti del Pdl facciano la stessa cosa con esponenti di sinistra» (Da «Ballarò»)



Foto Ansa

Una bara con la fotografia di Romano Prodi durante la manifestazione del centrodestra a Roma, il 2 dicembre 2006

2006, marcia su Roma tra funerali e celtiche

Per il Cavaliere non erano quelli i giorni dell'«amore». Solo tre anni fa in Piazza San Giovanni il popolo della Cdl chiedeva la testa di Prodi

La storia

NINNI ANDRIOLO

ROMA
nandriolo@unita.it

Siamo più di due milioni», gridò dal palco il Cavaliere. I cortei «no P-day» straripavano in Piazza San Giovanni dopo il lungo scorrere per le strade della Capitale. Asini in carne e ossa, pupazzi di Padoa Schioppa, drappi leghisti, bandiere nere con le croci celtiche, slogan che inneggiavano al Duce, saluti romani, tanto popolo assieme a dame ingioiellate e distinti signori in loden con accento «padano». Felici di «espugnare» la piazza «rossa»

della sinistra e del sindacato. «Questa è la maggioranza silenziosa che oggi alza la voce», commentava Gianfranco Rotondi. Perfino un corteo funebre, con tanto di bara sormontata dalla fotografia di Romano Prodi, quel 2 dicembre 2006. Nei giorni in cui il Cavaliere dispensa «l'amore» contro «l'odio», vale la pena ricordare quella mobilitazione. E cartelli del tipo: «Le tasse sono un furto, evaderle è legittima difesa».

Le foto, riviste tre anni dopo, fissano quella bara issata da cento mani, lo sfondo della basilica e, in primo piano, le bandiere di Forza Italia. «Stiamo qui a celebrare la morte del governo Prodi», spiegavano i militanti azzurri che impugnavano cartelli listati a lutto e cristianissime croci. «L'Italia? A noi», scandivano a Piazza Vene-

zia quelli della Fiamma Tricolore. L'Unione era al governo da pochi mesi, aveva vinto le elezioni - seppure di misura - ma il Cavaliere (reduce dal malore che lo aveva colto il 26 novembre a Montecatini) puntava le sue carte sulla delegittimazione del voto. Chiedeva di ricontare le schede e ingiungeva al Presidente del Consiglio di andare «a casa», altro che rispetto del responso popolare.

Ben venga il dialogo, tre anni dopo. Ben venga un clima nuovo nei rapporti tra maggioranza e opposizione. Per evitare di costruire sull'argilla, tuttavia, vale la pena ricordare l'antefatto di questa stagione politica. Il Professore, da Palazzo Chigi, quel giorno, replicò che si sentiva impegnato a governare «anche per loro», per chi lo

Gli slogan

Tra i tanti che vale ricordare: «Prodi boia, Luxuria è la tua troia».

contestava duramente con frasi del tipo: «Del porco non si butta niente, di Prodi tutto». Seguirono mesi in cui il Cavaliere non smise un attimo di pensare alla «spallata», di tentare - anche con mezzi che hanno incuriosito non poco la magistratura - i senatori della maggioranza più esposti alle lusinghe. Altro che atteggiamento responsabile dell'opposizione. L'ordine era quello di bombardare Palazzo Chigi, di non dare respiro al governo, di non fare sconti. Il resto il centrosinistra se lo procurò da solo con le risse continue e un «rigorismo» economico che scavò fossati profondi con il Paese. Complice la prima Finanziaria elaborata da Padoa Schioppa, la stessa che aveva dato al centrodestra l'occasione per mobilitare una piazza che scandiva slogan non certo improntati «all'amore» pre-natalizio del dopo Piazza del Duomo 2009.

Qualche esempio? «Governo stalinista ti abatteremo a vista»; «Prodi boia, Luxuria è la tua troia»; «Prodi pirla è ora di finirla»; «Prodi infame per te ci sono le lame»; «Governo Prodi: soviet, trans, ex dc, no global, islamici e brigatisti»; «Attento Luxuria, arrivano le cesoie». Ma Ferdinando Adornato, allora forzista convinto, spiegava che quel popolo «nuovo» aveva già «una koiné, una lingua franca». Ci uniscono due cose - aggiungeva - «le radici dell'Occidente, e il liberalismo. Berlusconi racchiude in sé due linee, quella di Wojtyla-Ratzinger e quella di Reagan-Thatcher». Dal palco di San Giovanni, intanto, Bossi chiedeva elezioni anticipate. «Lo dico al nostro caro presidente Napolitano - scandiva - La gente vuole andare a votare. Questo governo delegittimato deve andare a casa». Berlusconi, intanto, ingiungeva di ricontare «tutti i voti del 9 aprile, perché se ci sono dei brogli sono quelli fatti da loro!», cioè dall'Unione. E, per far dispetto a Casini, il grande assente in quella manifestazione, incoronava Fini come suo successore. La piazza, intanto, circondava irridente «la bara» di Romano Prodi... ♦